

## Intervento di Federico Valacchi

Le trasformazioni più o meno recenti della società si riflettono sui nostri domini scientifici e rendono evidente che le risposte più efficaci stanno nella collaborazione e nell'integrazione dei saperi, delle competenze e delle sensibilità. L'archivistica, la biblioteconomia, e le discipline del documento in generale, stanno prendendo atto che le loro specificità, che pure esistono e vanno difese, non sono sufficienti a contenere l'irruenza della modernità, della postmodernità e, infine, del mondo post analogico.

Se vogliamo rispondere al cambiamento, però, dobbiamo intanto definirlo, metabolizzando tutti gli accadimenti che ci hanno traghettato dentro a una contemporaneità ibrida. Le trasformazioni, infatti, a prima vista potrebbero sembrare di ordine essenzialmente tecnologico, ma ridurre il cambiamento a mera evoluzione macchinale può portarci fuori strada.

La digitalità montante nella quale siamo immersi, a ben guardare, non è la causa dei mutamenti ma ne è piuttosto l'effetto strumentale. La dematerializzazione ha profonde implicazioni sociali. Non è un coro di macchine più o meno ubbidienti, ma, semmai, un articolato pensiero politico, economico e culturale. Siamo di fronte a un processo di reingegnerizzazione della società che si appoggia sulle macchine, ma scaturisce da fenomeni molto più complessi, esacerbati, se così si può dire, dalla profonda frattura segnata dai lockdown e da una forzosa vita immateriale indotta. La dematerializzazione, per quanto talvolta incerta, spesso incompiuta, e altrettanto spesso zoppicante, è l'esito di una progressiva delocalizzazione della realtà dentro a modelli di sviluppo che tendono a escludere la mutevolezza del fattore umano dai valori di riferimento della crescita. Questa dematerializzazione tende inesorabilmente all'ottimizzazione della produzione perseguita attraverso le eccezionali prestazioni delle macchine. Con ritmi sempre più incessanti le tecnologie si sono prese la scena e hanno iniziato a mangiare il tempo cadenzato degli umani e degli umanisti. Sono arrivate a divorare perfino sé stesse, e il mito di quel denaro che le innesca e le sorregge, sostituendo la vil pecunia con il bitcoin. Ne è scaturita una società binaria, perché fatta più di numeri che di persone, di profitti più che di pensiero, di frenesia più che di riflessione.

Una certa dematerializzazione è il braccio armato della società digitale e iperliberista dentro alla quale l'umanesimo è sopraffatto dalla finanza e le istanze culturali stentano a fare breccia, tacciate come sono di scarsa o nulla concretezza. Il problema, quindi, non sta nel governo delle tecnologie o nella loro potenziale carica di sopraffazione, ma nel modello sociale, economico, politico e culturale a cui quelle tecnologie sono asservite, trascinando anche noi nel baratro dell'inumanità, loro malgrado. Le macchine sono innocenti e neutrali rispetto all'uso che ne riesce a fare l'uomo.

È in questo spazio-tempo che dalle remote postazioni documentarie dobbiamo valutare la pervasività di trasformazioni radicali, per cercare di capire in che modo le nostre discipline possano non solo sopravvivere, ma anche portare un contributo utile ad alleviare la sofferenza evidente cui la nostra contemporaneità matematica sembra condannata. Proprio in ragione di questo auspicabile recupero di una dimensione umana o, meglio, di un umanesimo di ritorno, capace di mettere di nuovo l'uomo al centro del pensiero delle macchine, si coglie la necessità

di una crescente integrazione disciplinare capace di orientare la gestione della conoscenza, difendendoci dai deserti di una datificazione fine a sé stessa.

L'archivistica potrebbe mettere al servizio della causa il suo ruolo di disciplina di organizzazione e critica dell'informazione, abbandonando, o comunque ribilanciando, posizioni retrospettive che la confinano in un umanesimo sterile perché asincrono rispetto alle insidie e ai bisogni della modernità. Questo non significa in nessun modo negare il valore della dimensione storica e culturale di una lunga e meravigliosa tradizione. Al contrario, i nostri archivi storici, grandi e piccoli, sono la ragione più profonda per cui si deve reagire al disumanesimo binario. Quegli archivi rappresentano alla perfezione il sistema di valori che è stato messo in crisi e che dovremmo invece tentare di recuperare. Si tratta di avviare una riflessione profonda sulla percezione e sull'autopercezione dell'archivio, abbandonando l'approccio meramente conservativo a vantaggio di posizioni gestionali e organizzative più "aggressive" e, appunto, percepibili con chiarezza dal resto del mondo.

La questione è politica, investe cioè le politiche di governo dell'informazione e della memoria che, almeno nel nostro Paese, ad essere ottimisti latitano, e ad essere realisti non esistono. Attendere l'illuminato monarca di turno che con suo *motu proprio* risolva il problema dall'alto è piuttosto ingenuo: mancano tra l'altro monarchi veri e soprattutto illuminazione.

In qualche modo, perciò, bisogna agire dal basso, magari coagulando intorno all'obbiettivo le non moltissime forze disponibili. Un'alleanza tra le discipline della conoscenza, nei loro ambiti specialistici e poi negli insiemi che ne possono derivare, può avere senso e peso specifico.

La questione è complessa, e agire dal basso significa porsi obiettivi ragionevoli, ancora prima che sostenibili. Si tratta di fare una scelta faticosa e di uscire da comfort zone nelle quali progressivamente ci siamo rintanati per poi lamentarne magari la marginalità e l'ininfluenza. Le università e le associazioni scientifiche del settore possono avere un ruolo importante nella progettazione e nella implementazione di modelli che abbiano qualche speranza di incidere sulla realtà. Serve innanzitutto un lavoro di raccordo, un lobbismo virtuoso che ottimizzi le risorse. Le comunità di riferimento, sia scientifiche che professionali, sono complesse e raccolgono sensibilità anche molto diverse tra loro, nonché interessi e abilità segnate da forte diacronicità. Questo può fare sì che il tentativo di reindirizzare l'azione sulla concretezza del presente si scontri con difese arroccate di determinate specificità. Se è vero, infatti, che l'età che stiamo vivendo, e con cui dobbiamo rapportarci, è quella di un'artificiale digitalità, non si può ignorare che l'universo documentario ha una profondità e una qualità cronologica che ci presenta a sua volta il conto. E il punto sta proprio qui, nell'individuazione delle strategie difensive più efficaci, prendendo atto del fatto che gli assetti attuali sembrano offrire sempre minori garanzie per la sopravvivenza di un sistema di valori che è invece essenziale per confrontarsi con la dematerializzazione disumana che ogni giorno sottrae sempre più spazi a una dimensione realmente pubblica e inclusiva delle scienze del documento.

Non basta dire che gli archivi (come sarebbe molto auspicabile) dovrebbero uscire dalla sfera di influenza dei beni culturali. Bisogna capire come si possano guadagnare posizioni più solide ed efficaci fuori dai beni culturali. L'approccio, insomma, va ribaltato: rispondere al presente per difendere il passato, perché del passato e dei suoi valori abbiamo un disperato bisogno.

L'università può spingersi anche oltre a questo ruolo sostanzialmente maieutico, se riesce a trovare la forza e la determinazione per andare al di là dei vincoli cogenti che ne condizionano l'azione. L'insegnamento universitario, va detto, non è autonomo o, almeno, non è messo in condizione di rispondere in maniera proattiva alle esigenze del mondo esterno.

È irreggimentato da tabelle al tempo stesso astratte e vincolanti che lo rendono anelastico e in molti casi schiavo di pre-giudizi culturali formulati in santuari di potere ideologico lontani

dalla realtà. L'offerta si costruisce sulle tabelle ministeriali precotte e sul materiale umano disponibile e quindi ogni offerta finisce con il rispondere solo a sé stessa. È un paradosso evidente: invece di partire dai bisogni del mondo reale per individuare le competenze e le professionalità necessarie si pretende di imporre al mondo reale la zuppa che si riesce a preparare con gli ingredienti disponibili. È altrettanto evidente che intervenire davvero su questo abominio formativo, e farlo con efficacia, è difficilmente ipotizzabile, come dimostra peraltro la recente riforma dei corsi di laurea e, ancora meglio, l'ottima salute dei master che raccolgono e amministrano questo disagio, orientandolo molto meglio di come possano fare i corsi di base.

Se entriamo però in una logica fortemente collaborativa tra le discipline, le persone e le sedi forse qualche soluzione si può intravedere. Per fare fronte alla frammentazione dell'offerta – e anche a certe sue degenerazioni in lauree specialistiche quantomeno fantasiose e prive della necessaria solidità – dobbiamo ottimizzare le forze, addensandole dove è possibile intorno a poli già esistenti, senza perdere di vista i territori di riferimento. I criteri di individuazione dei poli possono essere diversi, dalla numerosità dei docenti incardinati su H1ST-04/C alla presenza di specializzazioni già attive e che abbiano adeguato riscontro (i master ecc.).

Una volta individuate le sedi o le modalità di collaborazione c'è il problema non secondario dell'organizzazione di una didattica in grado di aggirare l'annosa rigidità delle tabelle e, se possibile, l'esilio forzato nelle aree di lettere, storia e beni culturali, aprendosi alle discipline giuridiche, politiche e organizzative.

Un primo livello di collaborazione potrebbe essere lo scambio di persone/competenze tra le sedi, prevedendo in maniera sistematica l'intervento di docenti esterni, in forma seminariale, nel quadro dei corsi che decidono di aderire al progetto. Lo scambio di persone, nel *rigor mortis* dell'università assediata dai tagli al finanziamento ordinario, è forse la soluzione più praticabile se, appunto, viene progettata con una certa organicità e in modo da colmare le lacune che ogni sede inevitabilmente ha in termini di erogazione di specifiche competenze scientifiche.

Bisogna tenere conto del fatto che le competenze richieste, date per scontate quelle di base, evolvono e che l'obsolescenza minaccia la didattica degli archivi come e quanto insidia i documenti digitali. Servono quindi risposte agili, da innestare su percorsi già esistenti, in modo da completarne il profilo in una logica di condivisione del sapere. Se in questo modo ogni singola sede riesce a perfezionare la propria offerta prevalente e a guadagnare una sua visibilità e una sua specificità, sarà possibile orientare i discenti a seconda delle loro inclinazioni verso questa o quella università, coprendo in maniera più organica il fabbisogno.

Riflessioni analoghe possono valere per i dottorati di ricerca, che per una serie di motivi rallentano in maniera sensibile il rinnovamento degli organici, privando la disciplina di forze fresche indispensabili a confrontarsi con i temi più urgenti sul tappeto. Anche in questi percorsi di specializzazione un maggiore coordinamento, o almeno un dialogo tra le diverse scuole, potrebbe avere ricadute molto positive, per quanto restino faticose le procedure di reclutamento.

Più in generale, bisogna prendere atto che la contemporaneità chiede risposte organiche e razionalizzazione delle energie, soprattutto a settori disciplinari di dimensioni medio piccole come i nostri. Sembra perciò opportuno tentare di specializzarsi e fare rete, sfruttando anche quei corsi di archivistica "isolati" in diverse sedi e destinati a esaurirsi in sé stessi, dentro a offerte didattiche eccentriche ai bisogni archivistici più organici. Naturalmente, stante la trasversalità della disciplina, restano aperte tutte le ipotesi di didattica erogata nell'ambito di corsi generalisti sui beni culturali o in percorsi di taglio storico o umanistico. In quei casi, però, l'obiettivo è quello di contribuire alla formazione di figure professionali diverse e comunque poco funzionali alla questione archivistica in senso stretto.

Il profilo dell'archivista oggi non può essere altro che quello di uno specialista consapevole dei valori di base e capace di agire nel presente con spiccate capacità di progettazione e gestione, adeguando le sue competenze a contesti e finalità documentarie diverse e a diverse fasi del ciclo vitale. La polifunzionalità degli archivi e il loro polimorfismo condizionano ormai l'offerta formativa più che in passato. Soprattutto servono visione e capacità trasversali, per declinare il concetto di archivio in un contesto irrimediabilmente allargato. Le competenze vanno costruite e costantemente aggiornate a partire dai bisogni e dalle domande giuste, senza limitare la dinamicità della formazione ad arcaismi metodologici. Il mondo nuovo ci impone un confronto serrato con gli universi informativi. In questi scenari l'archivio è indubitabilmente una risorsa, ma reagisce di continuo a finalità tra loro molto diverse e privilegiarne solo alcune è dannoso. I valori dell'archivio si difendono nel presente e nel confronto costante con le trasformazioni, senza perdere di vista un'irrinunciabile continuità. Quale possa essere lo stato dell'arte si coglie nella declaratoria del sottosectore archivistica del SSD HIST-04/C:

L'archivistica studia i processi di formazione, gestione, uso, conservazione e tradizione dei materiali d'archivio, indipendentemente dal formato e dal supporto, con particolare riferimento alle modalità di sedimentazione, descrizione, ordinamento, inventariazione e trasmissione dei fondi archivistici. Valuta gli archivi diacronicamente, dal Medioevo all'età contemporanea, come strutture di organizzazione, ordinamento e conservazione, con particolare riguardo alle norme e alle prassi relative alla produzione, alla selezione, allo scarto e alle procedure di conservazione del materiale documentario analogico e digitale. Ha l'obiettivo di produrre le competenze metodologiche e operative necessarie ad affrontare le diverse specificità documentarie analogiche e digitali in ogni fase del ciclo di vita degli archivi, includendo i sistemi di indicizzazione e classificazione digitale. L'archivistica si occupa degli archivi anche come fenomeno politico, sociale e culturale, indagando la natura, il ruolo e le caratteristiche della funzione documentaria nel rapporto con la società e le tecnologie e persegue le proprie finalità in relazione con le altre discipline documentarie e dell'informazione.

Ne scaturisce una continuità necessaria e articolata che fa o dovrebbe fare degli archivisti dei professionisti della complessità, figure a loro volta poliedriche, a seconda degli ambiti di specializzazione scelti. La già ricordata dematerializzazione ha in questo senso un peso inevitabilmente accentuato. Modellare le competenze sulla domanda reale oggi significa infatti realizzare che la competenza fondamentale è ormai una coscienza digitale critica, capace anche di comprendere che la partita non si gioca solo sul fronte tecnologico. Occorre fare in modo che anche i saperi più antichi trovino il loro spazio e vedano garantiti diritti e visibilità. La dematerializzazione non può e non deve essere una *dammatio* che ci fa dimenticare quanto lavoro e quanta cura ci chiedano ancora gli archivi analogici nella loro nuda fisicità.

Il confronto con il digitale è quindi ineludibile ma non risolutivo se non lo si affronta con la dovuta consapevolezza critica. Serve costruire un pensiero digitale a sostegno delle azioni digitali, costruire percorsi di coscienza critica. Per farlo bisogna accettare e praticare una forte integrazione tra discipline (IT, scienze documentarie, diritto e diritto dell'informatica, discipline dell'organizzazione ecc.). Ci si deve muovere, infine, secondo logiche inclusive: non più somma di competenze ma moltiplicazione di conoscenza, sviluppata ricorrendo a moduli agili e ripetuti nel tempo per far fronte all'obsolescenza delle competenze, soprattutto in ambito digitale.

La risposta non è necessariamente nel vento, ma si annida nelle pieghe della buona volontà che metteremo nel cercarla.